



Le ciminiere dell'Ilva
Sotto le due registe «on the road»

Cecilia e Mariangela tra gli operai

In sala il doc sull'Ilva e non solo

Il ritorno alla regia della Mangini dopo quarant'anni in coppia con la Barbanente. Due generazioni a confronto per raccontare mutamenti e speranze del presente

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«UNA DONNA DI 86 ANNI CHE CONTINUA A PRENDERE DI PETTO I PROBLEMI. CHE NON SA COSA SIA LA SCONFITTA, CHE CONTINUA AD INDIGNARSI E A RIBELLARSI... BEH DIREI CHE QUESTA È STATA LA GRANDE LEZIONE CHE HO AVUTO DA CECILIA». E Cecilia è Cecilia Mangini, ovviamente. Come la racconta Mariangela Barbanente, classe '68, documentarista, che ha avuto il merito di averla «spinta» nuovamente alla regia dopo quasi quarant'anni. E come sa bene chi ha la fortuna di conoscerla di persona, Cecilia. La «signora del documentario», la decana italiana del cinema del reale, fotografa, sceneggiatrice, intellettuale. Prima donna ad aver «imbracciato» la macchina da presa - in coppia con Lino Del Fra, compagno di una vita - per esercitare la riflessione critica sul mondo. Quello degli ultimi, dei sovrappiù. Da dove partì, sul finire dei Cinquanta, coinvolgendo Pasolini tra i ragazzi di vita (*Ignoti alla città, La canta delle marane*), prose-

guendo nella lezione dell'antropologo Ernesto De Martino (*Stendafi*) e indagando sulle trasformazioni sociali dell'Italia del boom, la nascita della classe operaia, soprattutto al Sud (*Brindisi '65, Tommaso, Essere donne*), fino ai temi dell'aborto, della sessualità e dell'amore tra gli operai dell'Italsider di Taranto (*Comizi d'amore 80*).

Complici le comuni origini pugliesi (Mola di Bari) le due registe si sono messe in cammino. È nato così *In viaggio con Cecilia*, presentato in anteprima al Festival dei popoli di Firenze e da domani in sala (si parte dall'Eden di Roma, ore 20.30) accompagnato dalle stesse autrici che, dopo il tour italiano, lo porteranno fino a Londra (il 18 marzo). Un ritorno alle «origini», ai luoghi dei film di Cecilia, per un racconto sulla post industrializzazione del Sud, visto attraverso lo sguardo di due diverse generazioni. A partire da Taranto. «È da lì che ho voluto iniziare - racconta Cecilia -. Da dove con la nascita dell'Italsider, nei Sessanta, abbiamo assistito alla grande affermazione della classe operaia. Trasformandosi in uno dei simboli dell'industrializzazione, l'inizio della rinascita del Sud. Così come allora sembrava». Sembrava, perché il presente ha portato altro: la chiusura dell'Ilva, i tumori, le morti e i movimenti di protesta. «La magistratura - commenta Mangini - ha sopperito al vuoto della politica. E meno male. Alla fine i vuoti vengono sempre a colmarli».

Come quel «Comitato dei lavoratori liberi e pensanti» che ha incarnato la protesta della cittadinanza tutta, decisa a non accettare più il ricatto del lavoro in cambio della salute. «Fino a luglio 2012 - aggiunge Mariangela - andavamo incontro ad una città sfiduciata, invece con l'ordinanza della magistratura qualcosa è cambiato». E lo conferma anche Cecilia, nonostante i suoi scontri frontali con i ragazzi «muti» della movida brindisina. Quelli che davanti al suo incalzare rispondono di non essere informati perché «non abbiamo avuto voglia». «Quei ragazzi lì - prosegue la regista - sono l'Italia stessa con la sua impossibilità di avere la parola. Del resto solo a film finito mi sono accorta di due cose fondamentali. Dal governo Monti a quello Letta l'Ilva non è stata ancora bonificata e Clini e Passera sono tutti dei cloni. Mentre Renzi che si mette d'accordo con Berlusconi per togliere agli italiani la possibilità di eleggere i suoi rappresentanti è l'ultimo atto».

Eppure *In viaggio con Cecilia* ha comunque il suo finale di speranza. Facendo appello a Gramsci: «Tutti i semi sono falliti eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erba», si legge nel cartello finale. «Ci appelliamo ad Antonio Gramsci - conclude Cecilia - scommettendo che Taranto, con tutto quello che vi è accaduto e che sta ancora succedendo, non sia un'erba ma un fiore. Quello della società civile rappresentata dagli operai che vogliono di nuovo essere una classe». Riprendersi spazi e dignità, insomma. Dopo che il «padrone» dell'Ilva, Riva - ricorda Cecilia - disse quasi infastidito: «Quanto chiasso per due operai morti di tumore...». Anche per questo Cecilia Mangini si è rimessa on the road, dopo tanti anni. «Perché la vita degli operai è zero?». Per questo è tornata «in fabbrica», non solo l'Ilva o il petrolchimico, ma la fabbrica dei movimenti, della società civile, ritrovando anche i suoi protagonisti di allora, ai quali nuovamente offre la parola. A loro come a tanti altri cittadini che, invece, la parola non se la fanno togliere così facilmente. «Un fiore non un'erba», perché il finale le due registe l'hanno voluto «ottimista», «lasciando lo spettatore - conclude Cecilia - davanti ad un grande avvocato come Gramsci».



E c'è tutta la storia d'Italia

«In viaggio con Cecilia» tra il repertorio di ieri e le tensioni del presente guardando a Gramsci

GA. G

TARANTO-ITALIA, BRINDISI-ITALIA. PUGLIA-ITALIA. È QUESTA LA FORZA DI «IN VIAGGIO CON CECILIA», IL RITORNO DIETRO ALLA MACCHINA DA PRESA di una grande autrice come Cecilia Mangini, accompagnata nel tour da Mariangela Barbanente, altra generazione, altro sguardo. Aver sintetizzato quarant'anni di storia italiana, colta nei suoi interrogativi cardine, fino al dissolvimento della politica e alla speranza di una cittadinanza attiva come futuro democratico. Quel «fiore e non un'erba» di gramsciana me-

moria che le due registe, Cecilia classe '27 e Mariangela classe '68, colgono nel risveglio dei movimenti tarantini che si oppongono al ricatto del lavoro in cambio della salute, per esempio. Oppure di quanti, nonostante, tutto, scelgono di continuare a vivere lì e battersi contro l'industria che uccide ed avvelena. Dopo quarant'anni da *La briglia sul collo*, straordinaria denuncia nei confronti dell'istituzione scolastica che emargina e ghettizza, Cecilia Mangini torna alla regia, ritrovando i luoghi dell'industrializzazione del Sud, raccontati nei Sessanta con le aspettative di sviluppo di allora, per fare i conti con il presente che si

è rivelato morte e distruzione ambientale. A fronte della totale assenza della politica. La chiusura dell'Ilva di Taranto innanzi tutto, ma anche le morti di tumore e le malformazioni non estranee alla realtà del petrolchimico di Brindisi nei racconti dei testimoni di ieri e di oggi che dialogano nel sapiente montaggio di Piero Lassandro. Senza semplificazioni, né comizi, però. Perché lo sguardo critico sulla realtà delle due autrici più che di risposte è in cerca di domande. Quelle che Cecilia pone in continuazione a chi incontra sul suo cammino. Gli operai di oggi attoniti fuori dai cancelli. I ragazzi della movida di Brindisi che non hanno «avuto voglia di informarsi». Fino al grido di Cecilia: «l'inerzia no!». Che fa di questo film una sferzata di speranza e un esempio di cinema appassionato.